

COSTRUIRE ABITARE PENSARE

In queste pagine, cercheremo di pensare a proposito dell'«abitare» e del «costruire». Questo pensare a proposito del costruire non pretende di scoprire delle idee che possano servire di modello o di regola per effettive costruzioni. Questo tentativo del pensiero non presenta in alcun senso il costruire dal punto di vista dell'architettura e della tecnica, ma cerca di raggiungere il costruire in quell'ambito originario a cui appartiene ogni cosa che è.

Noi domandiamo:

1. Che cos'è l'abitare?
2. In che misura il costruire rientra nell'abitare?

I

All'abitare, così sembra, perveniamo solo attraverso il costruire. Quest'ultimo, il costruire, ha quello, cioè l'abitare, come suo fine. Tuttavia non tutte le costruzioni sono delle abitazioni. Un ponte e un aeroporto, uno stadio e una centrale elettrica sono costruzioni, ma non abitazioni; così una stazione, un'autostrada, una diga, un mercato coperto sono costruzioni, ma non abitazioni. Eppure, anche questi tipi di costruzioni rientrano nella sfera del nostro abitare. Questa sfera oltrepassa l'ambito di queste costruzioni, e d'altro lato non è limitata alle abitazioni. Il camionista è a casa propria sull'autostrada, e tuttavia questa non è il luogo dove alloggia; l'operaia è a casa propria nella filanda, ma non ha lì la sua abitazione; l'ingegnere che dirige la centrale elettrica vi si trova come a casa propria, però non vi abita. Queste costruzioni albergano l'uomo. Egli le abita, e tuttavia non abita in esse, se per abitare in un posto si intende solo l'avervi il proprio alloggio. Invero, nell'odierna crisi di alloggi, anche l'avere un alloggio in questo senso è già qualcosa di rassicurante e consolante; case di abitazione di questo tipo garantiscono senza dubbio un alloggio; le abitazioni possono oggi anche essere disposte in modo conveniente, facili da tenere, a prezzi accessibili a tutti, aperte all'aria, alla luce e al sole; ma le abitazioni hanno già in sé stesse la garanzia che un abitare sia davvero possibile? D'altra parte, le costruzioni che non sono abitazioni rimangono pur sempre anch'esse determinate in riferimento all'abitare, nella misura in cui sono al servizio dell'abitare dell'uomo. L'abitare sarebbe quindi in ogni

SAGGI E DISCORSI

è in quanto *abita*, significa però anche, nello stesso tempo, custodire e coltivare il campo (*den Acker bauen*), coltivare la vigna. Un tal *bauen* [nel senso di coltivare] si limita a proteggere, a proteggere la crescita che porta di per sé i suoi frutti. *Bauen* nel senso di custodire e coltivare non è un produrre. Il costruire (*Bau*) un tempio o una nave, invece, produce in un certo senso la sua opera. Il costruire, qui, in contrasto con il coltivare, è inteso come erigere. I due modi del *Bauen* — *bauen* inteso come coltivare, nel senso latino di *colere*, *cultura*, e *bauen* come erigere costruzioni, *aedificare* — sono entrambi compresi nel *Bauen* propriamente detto, nell'abitare. Il *Bauen* inteso in questo senso di abitare, cioè come essere sulla terra, rimane però per l'esperienza quotidiana dell'uomo, ciò che il nostro linguaggio indica molto bene come quello che fin da principio è «l'abitabile» (*das Gewohnte*). Per questo esso passa in secondo piano rispetto ai modi molteplici in cui l'abitare si dispiega, cioè rispetto alle attività del coltivare e dell'edificare. Queste attività rivendicano quindi per sé il termine *bauen*, «costruire», e di conseguenza anche tutta l'area dei suoi contenuti. L'autentico senso del *bauen*, cioè l'abitare, cade nell'oblio.

Questo fatto, a prima vista, appare un semplice sviluppo interno alla storia dei significati delle parole. In realtà, in esso si cela invece qualcosa di decisivo, e cioè il fatto che l'abitare non viene esperito come l'essere dell'uomo; l'abitare non viene mai in alcun modo pensato come il tratto fondamentale dell'essere dell'uomo.

Che il linguaggio ci ritiri, per così dire, l'autentico significato della parola *bauen*, l'abitare, è però un segno dell'originarietà di tali significati; giacché proprio alle parole essenziali di una lingua accade che ciò che esse propriamente dicono cada facilmente nell'oblio, facendo posto al significato che si impone più immediatamente. Il mistero di questo processo, l'uomo non lo ha ancora pensato. Il linguaggio sottrae all'uomo il proprio parlare semplice e alto. Ma in tal modo il suo appello principale non diventa muto, solo rimane silenzioso. È vero che l'uomo trasalza di fare attenzione a questo silenzio.

Se tuttavia ascoltiamo ciò che il linguaggio ci dice nella parola *bauen*, costruiamo, apprendiamo tre cose:

1. Costruire è propriamente abitare.
2. L'abitare è il modo in cui i mortali sono sulla terra.
3. Il costruire come abitare si dispiega nel «costruire» che coltiva, e coltiva ciò che cresce; e nel «costruire» che edifica costruzioni.

Se consideriamo questi tre punti, troviamo un'indicazione e osserviamo questo: che cosa sia, nella sua essenza, il costruire edifici, noi non siamo in grado neanche di domandarlo in modo adeguato, e tanto meno possiamo adeguatamente deciderlo, finché non pensiamo al fatto che ogni costruire è in sé un abitare. Non è che noi abitiamo perché abbiamo costruito; ma costruiamo e abbiamo costruito perché abitiamo, cioè perché siamo in quanto siamo gli abitanti (*die Wohnenden*). Ma in che consiste l'essenza dell'abitare? Ascoltiamo ancora quel che ci dice la lingua: l'antica

SAGGI E DISCORSI

presentato come puro *spatium*, il ponte appare ora come un semplice qualcosa che sta in un punto, un punto che in ogni momento può essere occupato da qualcos'altro o può essere sostituito da una semplice notazione. Non solo: dello spazio inteso come intervallo si possono rilevare le estensioni in altezza, larghezza, profondità. Ciò che in tal modo viene tirato fuori, in latino *abstractum*, ce lo rappresentiamo come la pura molteplicità delle tre dimensioni. Ciò che questa molteplicità dispone e ordina (*einräumen*) non è più definito in base a distanze, non è più *spatium*, ma solo più pura *extensio*, estensione. Lo spazio inteso come *extensio*, però, si lascia ancora a sua volta ridurre, attraverso un processo astrattivo, a relazioni analitico-algebriche. Ciò che queste dispongono e aprono (*einräumen*) è la possibilità della pura costruzione matematica di molteplicità con qualunque numero di dimensioni. Si può dire che questo, così matematicamente disposto e aperto, è «lo» spazio. Ma «lo» spazio in questo senso non contiene spazi e posti. In esso non troveremo mai dei luoghi, cioè delle cose del tipo del ponte. Tutto all'opposto, invece, è proprio entro gli spazi disposti e aperti dai luoghi che risiede ogni volta lo spazio inteso come intervallo, e a sua volta entro a questo lo spazio inteso come pura estensione. *Spatium* ed *extensio* danno di volta in volta la possibilità di misurare le cose, e ciò che esse dispongono e aprono, secondo distanze, percorsi, direzioni, e di calcolare queste misure. In nessun caso, tuttavia, i numeri-misure e le loro dimensioni, per il solo fatto di essere applicabili universalmente a ogni cosa estesa, sono anche da considerare il fondamento dell'essenza degli spazi e dei luoghi che si possono misurare con l'impiego della matematica. Non è possibile qui esaminare fino a che punto, intanto, anche la fisica moderna sia stata costretta dalle cose stesse a rappresentarsi il mezzo spaziale dello spazio cosmico come l'unità di un campo definita dal corpo come centro dinamico. Gli spazi che ogni giorno percorriamo sono disposti e aperti da luoghi; e l'essenza di questi si fonda in cose del tipo del ponte. Se facciamo attenzione a questi rapporti tra luogo e spazi, tra spazi e spazio, troviamo anche una base per riflettere sulla relazione tra uomo e spazio.

Dire: «la relazione tra uomo e spazio» fa pensare che l'uomo stia da una parte e lo spazio dall'altra. Invece lo spazio non è qualcosa che sta di fronte all'uomo. Non è né un oggetto esterno né una esperienza interiore. Non ci sono gli uomini e inoltre spazio; giacché se dico «un uomo» e intendo con questo termine quell'ente che è nel modo dell'uomo, e cioè che abita, con ciò indico già con il termine «un uomo» il soggiornare nella Quadratura presso le cose. Anche quando ci rapportiamo a cose che non sono in una vicinanza raggiungibile, soggiorniamo pur sempre presso le cose stesse. Non è vero, come si suole insegnare, che noi semplicemente ci rappresentiamo interiormente le cose lontane, di modo che, al posto di queste cose lontane, sfilano nella nostra intimità e nella nostra testa solo delle rappresentazioni. Se noi ora, quanti siamo qui, pensiamo di qui al vecchio ponte di Heidelberg, il pensare a quel luogo non è un puro *Erlebnis* interno alle persone presenti qui, ma invece appartiene all'essenza

caso il fine che sta alla base di ogni costruire. Abitare e costruire stanno tra loro nella relazione del fine al mezzo. Ma finché noi vediamo la cosa entro i limiti di questa prospettiva, assumiamo l'abitare e il costruire come due attività separate, e in questo c'è senz'altro qualcosa di giusto. Tuttavia, attraverso lo schema fine-mezzo noi nello stesso tempo ci precludiamo l'accesso ai rapporti essenziali. Il costruire, cioè, non è soltanto mezzo e via per l'abitare, il costruire è già in se stesso un abitare. Chi ce lo dice? Chi ci dà in generale una misura con cui possiamo misurare interamente l'essenza di abitare e costruire? La parola che ci parla dell'essenza di una cosa ci viene dal linguaggio, purché noi sappiamo fare attenzione all'essenza propria di questo. Intanto però un flusso, insieme caotico e abilmente costruito, di discorsi, scritti, messaggi si diffonde vertiginosamente per tutta la terra. L'uomo si comporta come se fosse lui il creatore e il padrone del linguaggio, mentre è questo, invece, che rimane signore dell'uomo. Forse è proprio anzitutto il rovesciamento, operato dall'uomo, di questo rapporto di sovranità quello che spinge l'essere dell'uomo verso una condizione di estraniamento (*ins Unheimische*). Che noi ci prendiamo cura scrupolosamente del nostro parlare è un bene, ma non serve a nulla finché anche in questo il linguaggio viene fatto servire solo come un mezzo di espressione. Di tutti gli appelli che si rivolgono a noi, e che anche noi uomini possiamo contribuire a far parlare, il linguaggio è quello assolutamente primo e supremo.

Che cosa significa dunque costruire? L'antica parola altotedesca per *bauen*, costruire, è «*buon*», e significa abitare. Che vuol dire: rimanere, trattenersi. Il significato autentico del verbo *bauen*, costruire, e cioè «abitare», è andato perduto. Una traccia nascosta di questo significato si è però conservata nella parola *Nachbar*, vicino. Il *Nachbar* è il *Nachgebur*, *Nachgebauer*, colui che abita nelle vicinanze. I verbi *bur*, *büren*, *beuren*, *beuron* significano tutti l'abitare, il luogo dell'abitare. L'antica parola *buon* non ci dice certo solo che il costruire sia propriamente un abitare, ma ci fornisce anche un'indicazione sul come dobbiamo pensare l'abitare a cui essa allude. Generalmente, quando parliamo di abitare, noi ci rappresentiamo un comportamento che l'uomo tiene accanto a molti altri tipi di comportamento. Ad esempio: qui lavoriamo, là abitiamo. Non ci limitiamo ad abitare, sarebbe come un non far nulla, ma invece siamo in un certo mestiere, facciamo degli affari, viaggiamo e abitiamo da qualche parte mentre siamo in viaggio, ora in un posto ora in un altro. Costruire significa originariamente abitare. Là dove la parola abitare parla ancora in modo originario, essa dice anche fin dove arriva l'essenza dell'abitare. *Bauen* (costruire), *buon*, *bbu*, *beo* sono infatti la stessa parola che il nostro *bin* (sono) nelle sue varie forme: *ich bin* (io sono), *du bist* (tu sei), la forma imperativa *bis*, sii. Che significa allora: *ich bin*, io sono? L'antica parola *bauen*, a cui si ricollega il «*bin*», risponde: «*ich bin*», «*du bist*» vuol dire: io abito, tu abiti. Il modo in cui tu sei e io sono, il modo in cui noi uomini siamo sulla terra, è il *Buon*, l'abitare. Esser uomo significa: essere sulla terra come mortale; e cioè: abitare. L'antica parola *bauen*, secondo la quale l'uomo

COSTRUIRE ABITARE PENSARE

parola sassone «*wuon*», il gotico «*wunian*» significano, come l'antico *bauen*, il rimanere, il trattenersi. Ma il gotico «*wunian*» dice più chiaramente come questo rimanere sia sentito. *Wunian* significa: esser contento (*zufrieden sein*), avere la pace (*Friede*), rimanere in essa. La parola *Friede* indica il *Freie*, o *Frye*, ciò che è libero; e *fry* significa preservato da mali e da minacce, preservato da..., e cioè curato, riguardato (*geschont*). Questo riguardare non consiste solo nel fatto che non facciamo niente a quello per cui abbiamo riguardo. L'autentico aver riguardo è qualcosa di positivo, e si verifica quando noi fin da principio lasciamo essere qualcosa nella sua essenza, la riconduciamo e ricoveriamo in questa essenza, cioè, conformemente alla parola *freien*, la cingiamo di protezione (*einfrieden*). Abitare, esser posti nella pace, vuol dire: rimanere nella protezione entro ciò che ci è parente (*Frye*) e che ha cura di ogni cosa nella sua essenza. Il tratto fondamentale dell'abitare è questo aver cura (*Schone*). Esso permea l'abitare in ogni suo aspetto. L'abitare ci appare in tutta la sua ampiezza quando pensiamo che nell'abitare risiede l'essere dell'uomo, inteso come il soggiornare dei mortali sulla terra.

Ma «sulla terra» significa già «sotto il cielo». Entrambi significano insieme «rimanere davanti ai divini» (*die Göttlichen*) e implicano una «appartenenza alla comunità degli uomini». C'è una unità originaria entro la quale i Quattro: terra e cielo, i divini e i mortali, sono una cosa sola.

La terra è quella che servendo sorregge, che fiorendo dà frutti, che si distende inerte nelle rocce e nelle acque e vive nelle piante e negli animali. Quando diciamo «terra», pensiamo già insieme anche gli altri Tre, ma non riflettiamo ancora sulla semplicità (*Einfalt*) dei Quattro.

Il cielo è il cammino arcuato del sole, il vario apparire della luna nelle sue diverse fasi, il luminoso corso delle stelle, le stagioni dell'anno e il loro volgere, la luce e il declino del giorno, il buio e il chiarore della notte, la clemenza e l'inclemenza del tempo, l'addensarsi delle nuvole e l'azzurra profondità dell'etere. Quando diciamo cielo, pensiamo già insieme anche gli altri Tre, ma non riflettiamo ancora sulla semplicità dei Quattro.

I divini sono i messaggeri che ci indicano la divinità. Nel sacro dispiegarsi della loro potenza, il dio appare nella sua presenza o si ritira nel suo nascondimento. Quando nominiamo i divini, pensiamo già anche insieme gli altri Tre, ma non riflettiamo ancora sulla semplicità dei Quattro.

I mortali sono gli uomini. Si chiamano mortali perché possono morire. Morire significa esser capace della morte in quanto morte. Solo l'uomo muore, e muore continuamente, fino a che rimane sulla terra, sotto il cielo, di fronte ai divini. Quando nominiamo i mortali, pensiamo già anche insieme gli altri tre, ma non riflettiamo ancora sulla semplicità dei Quattro.

Questa loro semplicità noi la chiamiamo il *Geviert*, la Quadratura.¹

¹ Il termine *Geviert*, alla lettera «quadrato», è anch'esso usato da Heidegger con l'accentuazione del prefisso collettivo *ge-*, che dà «la riunione dei Quattro». Noi traduciamo «Quadratura», intendendo che risuonino nel termine due richiami: uno a «quaternità» (cfr. la nota di A. Caracciolo in *In cammino verso il Linguaggio*, cit.,

COSTRUIRE ABITARE PENSARE

del nostro pensare a quel ponte il fatto che questo pensare in sé stesso abbracci l'intera distanza che ci separa da quel luogo e si mantenga in essa (*die Ferne zu diesem Ort durchsteht*). Da qui noi siamo là presso il ponte, e non invece presso un qualche contenuto rappresentativo della nostra coscienza. Anzi, anche stando qui possiamo essere, rispetto a quel ponte e a ciò che esso dispone e apre, più vicini di uno che lo usa quotidianamente come una qualunque via di passaggio. Degli spazi, e con essi «lo» spazio, sono sempre già disposti e aperti nel soggiornare dei mortali. Degli spazi si aprono in virtù del fatto che sono am-messi entro l'abitare dell'uomo. Che i mortali sono vuol dire che, abitando, abbracciano spazi e si mantengono in essi (*wohnend durchstehen sie Räume*) sulla base del loro soggiornare presso cose e luoghi. E solo perché i mortali, conformemente alla loro essenza, abbracciano spazi stando in essi, possono anche percorrerli (*durchgehen*). Ma con questo muoversi percorrendo gli spazi (*gehen*) noi non rinunciamo a quello stare [del *durchstehen*]. Invece, noi sempre percorriamo degli spazi solo in quanto già li sosteniamo e abbracciamo (*ausstehen*), nella misura in cui costantemente soggiorniamo presso luoghi e cose. Se vado verso l'uscita di questa sala, è perché ci sono già, e non potrei andarci se non fossi così fatto che sono già là. Io non sono mai solo qui come questo corpo incapsulato, ma sono là, cioè già abbraccio e occupo lo spazio (*durchstehen*), e solo così posso anche percorrerlo (*durchgehen*).

Anche quando i mortali «rientrano in se stessi» non abbandonano la loro appartenenza alla Quadratura. Quando, come si dice, ritorniamo in noi stessi, vi ritorniamo muovendo dalle cose, senza mai rinunciare al nostro soggiorno presso le cose. Anzi, anche la perdita di contatto con le cose che si verifica in condizioni di depressione, non sarebbe in alcun modo possibile se anche questa condizione non rimanesse ciò che, come condizione umana, non può non essere, e cioè un soggiornare presso le cose. Solo perché questo soggiornare determina fin da principio l'essere dell'uomo, solo per questo le cose presso le quali siamo possono anche non aver nulla da dirci e non importarci più.

Il rapporto dell'uomo ai luoghi e, attraverso i luoghi, agli spazi, risiede nell'abitare. La relazione di uomo e spazio non è null'altro che l'abitare pensato nella sua essenza.

Se riflettiamo nel modo che ora si è tentato sulla relazione tra luogo e spazio, ma anche sul rapportarsi dell'uomo allo spazio, ne risulta illuminata l'essenza di quelle cose che sono dei luoghi e che noi chiamiamo edifici.

Il ponte è una cosa di questo tipo. Il luogo apre l'accesso in un posto (*lässt in eine Stätte ein*) alla semplicità (*Einfalt*) di terra e cielo, di divini e mortali, in quanto dispone (*einrichtet*) il posto in spazi. Il luogo fa posto (*einräumt*) alla Quadratura in un duplice senso. Il luogo dà accesso alla Quadratura e la dispone (*einrichtet*). Le due cose, cioè il far posto come